IL CHIARO LAMPO CELESTE, PER CVI SI MOSTRA,

trà mille tenebrosi horrori,

La più breue, & più sicura via del PARADISO.

Del R. D. Tadeo Bartholini.

EGO SVM



LVX MVNDI.

IN VICENZA,

Per Gio. Pietro Gioannini Stampatore Episcopale.

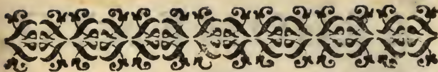
Con licenza de' Superiori. 1607.

Illuxerunt coruſcationes tuæ orbi terræ: commota eſt & contremuit terra. Pſal. lxxvii.

Lux orta eſt iuſto, & rectis corde lætitia. Pſal. xcvi.

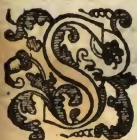
Exortum eſt in tenebris lumen rectis. Pſal. cxi.

Ambulate dum Lucē habetis, vt nō vos tenebrę cōprehēdant, & qui ambulat in tenebris, neſcit quò vadat. Dum Lucem habetis, credite in Lucem, vt filij Lucis ſitis. Iohan. xii.



All'Ill.re & Eccell.mo Sign.
LEONARDO ARNALDO
Suo Sig. colendiſſimo,

L'Auttore.

IGNOR, IL LAMPO,
E IL TVONO,
Che, col Diuin conſiglio,
Furon da me ſpiegati,
Con ogni affetto, à Voi conſacro, e
Sò, che, con lieto ciglio, (dono:
Saranno accolti, eſſendo accompa-
Dal vero, & puro amore, (gnati
Che deggio, & porto al Voſtro alto
Valore.



ARGOMENTO.

MEntre il ſuolo calpeſti,
Huomo mortal, tal ſuolo
Non mirar ſol, ma volgi,
Saggio, le luci à i chioſtri anco cele-
Et, con felice volo, (ſti:
Al tuo Fattor tutto il tuo amor riuol-
Fin, che il Celeſte Lume (gi;
Ti fà ſcoprir l'empio mondan coſtu-
(me.

SE de l'ira diuina
Giuſtiſſima il terrore,
Figliuol, non iſpauenta
La peccatrice anima tua meſchina;
Il puriſſimo amore
Di GIESV' CHRISTO la renda
Di mai ſempre fuggire (contenta
Il vitio; & la virtù, pronta, ſeguire.

Il chiaro Lampo Celeste.



IN cento mila milioni d'anni
Nè mai creduto haurei, nè pur pensato,
Se non lo hauesse detto, e dimostrato
L'alto Riparator de i nostri danni,
Ancor che ciò, con mie gran doglie, e affanni,
Per molti lustri, io stesso habbia prouato,
E tuttauia mi troui in tal steccato,
Il Mondo esser ripien di tanti inganni:
Di tanti, e tali, dico, che del Cielo
Più facilmente annouerar potrei
Le Stelle, che la lor millesima parte:
Onde ver esso il cor di horrido gelo,
Et, per fuggir da lui, quasi ali fei,
La DIO mercè, trahendomi in disparte.
Oue le sacre carte,
Con somma gioia, volgo, & l'opre ammiro
Del mio Fattore, e à lui seruire aspiro.

V, se piango, & sospiro,
Lieti sono i sospiri, & dolci i pianti,
Come prouan di DIO li fidi amanti.
Oue, cantando, i canti
De gli augelletti accordo à i grati accenti:
Tutti à lodare il Creatore intenti.
Quinci desiri ardenti
De le bell'opre partorisce il core,
Ch'è liquefatto dal diuino amore.
Nel quale, con feruore,
Amando, & contemplando intensamente,
Casta, & humile l'huom serba sua mente.
Quì non si vede, ò sente
Opre auare, ò desiri ciechi, e ingordi,
Che gli empij al vero ben fan muti, & sordi.
Quì de' Santi i ricordi,
I saggi documenti, e i dotti auisi
Rendon sani, ed vniti i cor diuisi.
Vani colloquij, & risi
Di leggerezza pieni, & immodesti
Non si odon quì, non atti men, c'honesti.

Gli

Gli spirti pronti, & presti
Sono, con viuo affetto humile, & pio,
A' sommerger li amati amanti, in DIO;
Che ardon di desio
D'ingiurie sopportar, tormenti, & pene,
Per amor, & honor del sommo Bene.
Nè possanza è, ch'affrene
Tale anhelante brama sotto il Sole,
Anzi patir più non poter lor duole:
Ma che occorron parole,
Poi che spiegar non può l'humano ingegno
L'opre d'un spirto, c'habbia il mondo à sdegno,
Ed ogni suo dißegno,
Et opra in serbar sia sue voglie deste
A menar vita angelica, e celeste:
Et suoi giuochi, e sue feste
Sien di vera virtù gli eccelsi offici,
Tutti gli errori hauendo per nemici;
Volontier con gli amici
Del suo DIO conuersando più perfetti,
Le lor opre osseruando, e i loro detti:

Pien di amorosi affetti
Diuini hauendo lo spirto serbato,
Del vero, & sommo Bene innamorato:
Et, più ch'egli è spregiato,
Hauuto per maluagio, & detto stolto,
Con cor più lieto, & più sereno volto,
Al suo Signor riuolto,
Nascosto humil ne le sue sacre piaghe,
Lo prega, che ciascun suo amore allaghe,
Et che del ver si appaghe
Ogn'vno, & saggio miri, & ben discerna
Morte, e Giudicio, & Pena, & Gloria eterna:
E à la Patria superna
Camini, corra, &, se può, voli ardito,
Stimando, & obedendo il sacro inuito
Pria, che à morte ferito
Da Satano, dal Mondo, e da la Carne
Resti, che tentan sempre offese farne;
Anzi che profondarne
Vorrebbono nel baratro infernale,
Et per ciò cercan tutti indurci al male.

Ahi,

Ahi, che ſe, quanto, & quale
E` di vn ſeruo di DIO il ver contento,
Haueſs'io di ſpiegare hor quì talento,
Come alcun pigro, ò lento
Non ſtimo, che, aſcoltando li miei detti,
Si trouaſſe in ſeguire i più perfetti
Franceſchi, Benedetti,
Domenici, Girolami, Agoſtini,
E gli altri ſpirti angelici, e diuini.
O infelici, e meſchini
Quei, che, in mille mondane cure inuolti,
Vogliono anco viuendo eſſer ſepolti.
Non ſono ciechi, e ſtolti
Quelli, che goder poßon DIO in pace,
E in tranquillo ripoſo, & à lor piace
Più, col mondo fallace,
Ne i lor giorni languir trà mille pene,
Con fatica, & ſudor di opre terrene?
A' quali al fin ſtà bene;
Lor ſalute, da lor poſta in oblio,
Perder, perdendo inſieme e il mondo, e DIO.

Lasso, perc'hor, cor mio,
Per dolor, tua virtù non si risolue,
Riducendoti tosto in poca polue?
O' pur, mentre ti auolue
Intensa doglia, rendendoti essangue,
Perche non versi da questi occhi il sangue?
O come spasma, & langue
L'alma celeste, che in continua guerra
Viue, co'l proprio corpo, in cui si serra;
Solo in opre di terra,
Infelice, scorgendosi impiegata,
Essendo al Cielo, & per lo Ciel creata:
O disleale, e ingrata,
Dicendo à la sua carne, fino à quanto
Mi condurrai verso l'eterno pianto?
Possibil fia, che tanto
Ti soffra il cor di senno affatto priua,
Di voler tormentar chi ti ama, e auiua?
Et breue, & fuggitiua
Esser quì la tua vita non ti accorgi?
Al mio consiglio homai l'orecchio porgi;

Sorgi,

Sorgi, misera, sorgi,
Sorgi dal lezo, & meco pronta attendi
A` seruire, ed amar chi tanto offendi;
E immense gratie rendi
Ad esso nostro sommo bene eterno,
Che già non ti sommerse ne l'Inferno:
Et, con verace interno
Affetto, ad eßo ambi viuiamo insieme
In pace vniti sino à l'hore estreme;
Che poi ne le supreme
Regioni del Ciel chiare, e lucenti
Goderemo felici, à DIO presenti.
E tù, che leggi, ò senti
Il vero quì spicgato in puri versi,
Considera, che fai, come conuersi,
Se i tuoi pensieri immersi
Ne la virtù, ò nel vitio hauer ti troui,
Et se à la terra, ò al Ciel tu' affetto muoui;
E, acciò ch'anco à tè gioui,
Odi lo Spirto, che ragiona al core,
Che di pace ti parla il tuo Signore,

E ti dice: L'amore,
O huomo, infinito, & smisurato,
Che, in mille modi, ti hò sempre mostrato,
Merta forse, che ingrato
Verso me ti dimostri in tanti modi?
Che ancor che nuoua Croce, e nuoui Chiodi
Di recarmi non godi,
Con errori mortali, & graui eccessi,
Tuttauia se il gran danno tu sapessi;
Che i lieui falli, & spessi
Apportano à quell'alma negligente,
Ch'esser non cerca nel mio amor feruente;
Quanto afflitto, e dolente
Ti trouaresti di ogni picciol colpa,
Che lo spirto rafredda, e snerua, & spolpa:
Onde tè solo incolpa,
Se non ti senti ardor di Amor diuino;
Conoscendoti misero, & meschino;
Poi che sempre vicino,
Volendo tù, ti troui al diuin foco,
Et prender puoi calore in ogni loco:

O se gustasti vn poco
Quanto è dolce l'amor del diuin Sposo,
Come il cor verso lui tutto amoroso
Haueresti, & geloso
Ti mostreresti del suo honore, & gloria;
Del tuo voler, di tua mente, e memoria
Otténendo vittoria;
Con viui, ed efficaci effetti intensi,
Soggetti à la ragion rendendo i sensi;
Non pur come conuiensi
A' quei, che à lor salute attendon solo,
Ma come dè chi, con più eccelso volo,
Aspira al nono stuolo
Del mio sopraceleste Empireo Regno,
Di cui l'Angel ribel si rese indegno:
Figliuolo, ogni tuo ingegno,
Ogni possibil studio, ogni arte, ogni opra
Nel più perfetto ben talmente adopra,
Che solo in tè si scuopra,
Col mio fauor, mia gratia, & mio consiglio,
Opre degne di vn mio diletto figlio:

Nè del nemico artiglio,
Nè de i seguaci suoi temer gli assalti,
Ma le lor stratageme, & finti smalti
Schifa co illustri salti,
Anzi con voli di tua pura mente
A' me, che ogn'hor mi trouo à tè presente:
Se ragion non consente
De l'huom tentato al tentator nemico,
Per ciò diuiene à me più caro amico:
Et lo tuo cor pudico
Non solo al male acconsentir non voglia;
Ma, tentato, à virtù volga sua voglia:
Et, con discreta doglia,
Per gli erranti sospira, & ora, & piangi,
Et se resti in vn loco, ò loco cangi,
Se digiuni, & se mangi,
Se ti doni à la quiete, ò attendi à l'opre,
Fà, che l'affetto tuo così si adopre,
Che il core, amandomi, opre,
Et opri, & parli, & pensi il tutto, amando,
Non fermandosi punto in questo bando:

E ta-

E tacendo, e parlando,
Se tocchi, miri, odori, gusti, ò ascolti,
Sien tutti li tuoi spirti in me riuolti:
Non di piacere à molti
Sia il tuo voler, ma cerca à me piacere;
Di esequir procurando il mio volere:
Ama più di tacere,
Che di molto parlare; & , se ragioni,
Veri, facili, & breui usa i sermoni:
Schifa il donare, e i doni
Con chi puoi, ò pur deui hauer sospetto
Di commetter potere alcun diffetto:
Nel dar pronto ricetto
Non esser facil ne la tua magione,
Essendo solo, à incognite persone;
Che potrebbe vn ladrone,
Per tradirti, vestirsi, astuto, il manto
Di vn'huom diuoto, virtuoso, & santo:
La propria stima, e il vanto,
Con tutti gli altri vitij empij, e profani,
Molto dal tuo pensier restin lontani:

Non ſolo i Chriſtiani,
Ma buono eſſempio prenda da tua vita
Et il perfido Hebreo, & l'empio Scita:
Come la Calamita
Il ferro, & l'Ambra à ſe tira la paglia,
Non ſia nel mondo sì fiera canaglia,
Cui timor non aſſaglia
Solo in mirar come tua vita ſpendi,
Qual faccia, che ſi penta, & che ſi emendi:
Al tuo profitto attendi;
Et, con mia gratia, à far continuo acquiſto
De le virtù, con eßercitio miſto:
Lo ſpirto errante, e triſto
Non laſciar vicinare à li tuoi chioſtri;
Ma fà, che ſempre lieto ti dimoſtri:
Più, che gli infernal moſtri,
Fuggi gli ingordi, i deßoluti, e auari,
O ſian religioſi, ò ſecolari:
Amici tuoi più cari
Ti ſiano quei, c'han me per caro amico,
Come dimoſtra il viuer lor pudico:

Sia

Sia l'huom grande, ò mendico,
A me in eterno quel sarà più grato,
Che più de lo mio amore inferuorato
Sarà nel mondo stato:
Et guarda à non fidarti mai di quelli,
La cui vita gli mostra à me ribelli;
Benche vogliano agnelli
Ne la volpina pelle dimostrarsi,
Et al meglio, che possono celarsi;
Quai, come trasformarsi
Cercano in se medesmi, le virtuti
Chiamano vitij, & virtù i vitij; o acuti,
Anzi arroganti, e astuti
A' lor mal grado: essi la pouertate
Nel parco viuer (lingue scelerate)
Chiaman tenacitate,
Et ardiscon nomare anco auaritia;
E il buon silentio da la lor malitia
E' stimato tristitia;
La grauità matura similmente
Chiamano amaritudine imprudente;

Da queſti à dir ſi ſente
Eſſer de la giuſtitia il ſanto zelo
Di temerario giudice vn fier telo:
Si vdì mai ſotto il Cielo
Il più cieco giudicio, & van ſermone?
Chiamar pigritia, contra ogni ragione,
La queta diuotione?
Il caſtigare il corpo anco in ſecreto
Eſſer dicono queſti atto indiſcreto:
Il dimoſtrarſi lieto,
Ancor che con modeſtia, & mente pia,
Diſſolutione vogliono, che ſia;
Chi và in publica via
Men, che à lo ſtato ſuo conuien, veſtito,
Hipocrita è ſtimato, ouer fallito;
Et chi l'altro partito
Prende di hauer buon manto, ben che honeſto,
Di vanagloria ſegno manifeſto
Eſſer dicono queſto:
Conuerſando, l'vſar maniera humile,
Voglion ſia ſtolidezza di vn cor vile:
S'vno

S'uno spirto gentile
Trà suoi confini, con il cor giocondo,
Adopra l'ira contra il falso mondo,
L'hanno per iracondo;
Et per tenace, se à ciascun non dona;
E donando ei, per prodiga persona;
Loquace, s'ei ragiona,
Lo stimano, & se tace, vn'ignorante;
Et, se ingannar non uuol lasciarsi, tante
Ne dice il mondo errante,
Per far, che ogn'uno à quel perda la fede,
Del cui hauer brama restare herede:
Ma più sciocco è, chi crede
A' chi mal opra il mal di chi opra il bene:
Che il dir mal d'altri, pensar da chi uiene,
A' l'huom saggio conuiene,
Certo essendo, che il biasmo de lo ingiusto
Apporta doppia lode à l'huomo giusto:
Superbo il core augusto,
Et la simplicità chiaman sciocchezza;
Ostination, nel meglio la fermezza;

Lasciuia, la nettezza;
Di un uer Christiano la uita essemplare,
Chiaman chietinaria, e un'istrafare,
Facendone un cantare:
Come l'huom, che, per me, al mondo è morto,
Et nel mio amor, qual fido amante absorto,
Santone, & collo torto
Lo nomina, & lo chiama apunto quello,
Che nel uiuer si mostra à me ribello.
Come stà il tuo ceruello,
O Christiano, ilqual ti fai simile,
Et peggio, co i costumi, di un gentile?
Deh cangia, cangia stile;
Che, lasciando, & fuggendo ogni nequitia,
Simplicità non chiamerai stoltitia,
Nè error la pudicitia;
Nè il timor filial d'alma amorosa
Giudicherai conscientia litigosa:
Et se tu'alma ritrosa
Non sarà al bene, non dirai, che sia,
Lo scandalo schifare, hipocrisia:

Et

Et il fuggir la via
Larga, & amar la vita ritirata
Non singolarità da tè chiamata
Fia, ma vita beata
Conoscerai, trà l'altre, esser più quella,
Che fè di Marta, & Lazar la sorella:
Che l'anima, che ancella
Al suo gran DIO si troua humile, & fida,
Talmente in lui, ch'è verità, si annida,
Ch'auien, ch'ella sorrida,
Benche si dolga, per l'altrui peccato,
Quando il mondo le pone alcuno aguato,
Scorgendo, che allacciato
Resta chi tenta altri allacciare, e il danno
Termina in quel, che cominciò l'inganno:
Ma ch'errori poi fanno
Gli medesmi mondani, falsamente,
Virtù chiamando i uitij similmente?
Da questi à dir si sente
La dissolutione, & l'ebrietate
Essere social giocondítate;

Et la curiositate
De gli edificij, libri, & altro bene
Terreno, & fral, per honestà si tiene:
Appresso essere auuiene
Libertà de lo spirto, riputata
Presontion d'una conscientia lata:
Da tali è nominata
Loquacitate di mordaci lingue
Vna affabilità, che par, che impingue:
La inuidia, ond'altri estingue
Di carità fraterna l'amor puro,
Appellan di giustitia zel sicuro.
(Di ragion lume oscuro)
Nodrire il corpo delicatamente
Han per discretion di buona mente:
Ne la vita presente,
E in lor medesmi tanto innamorati
Son, ch'appaion fernetici, e insensati:
Dicono i forsennati,
Ch'è di dura inclemenza il fier furore
Di ragion regolata vn buon rigore:

Di

Di pigritia il torpore,
Di negligentia, ch'è figliuol mal nato,
Humiltà vuol da tutti esser stimato:
L'auaritia d'ingrato,
E sconoscente cor pieno di fele
Chiamata vien prouision fedele:
Prudentia la crudele
Astutia è riputata, & grauitate
L'alterezza nemica di honestate:
Contra la caritate
La emulation sdegnosa, & la contesa
Chiaman debito zel, giusta difesa:
Così la mente accesa
A la giattanza del proprio talento
Edificatione, & giouamento
Al prossimo, dir sento:
La detrattion uuol esser pertinente
Al uitio altrui, nè vuole errar niente;
A lo incolpato absente
Ogni sua propria colpa attribuendo,
Nel giudicio di DIO, cieca, cadendo:

In

In oltre, anco comprendo
Talhor voler conformità vitiosa
Di singolarità fuga virtuosa
Esser, del ben gelosa:
Pusillanimità chiamata viene
Vn non voler cercar ciò, che sconuiene:
Questo bel nome tiene
L'inquieto gir uagando trà la gente,
Destrezza de l'oprar sufficiente:
Spender vitiosamente
Il suo, ch'è proprio prodigalitate,
Vuol parer di esser liberalitate.
Fuor di tal cecitate,
Sù dunque, il puro amor diuino ardente
Infiammi, & renda ogni human cor feruente:
Et, perche più sapiente
E, finalmente, quel per ritrouarsi,
Che meglio quì saprà disoccuparsi:
Non siano i pensier scarsi,
Nè l'opre tarde di chi al maggior bene
Dal benigno Signor chiamato viene;

Nè alcun seruil di pene
Timore, ò mercenario sia motiuo,
Che sproni il cor magnanimo, ma il diuo
Amor verace, & viuo
Lo muoua, e infiammi d'alto, e ardente zelo
A seruir fedelmente il Rè del Cielo
Pria, che il suo fragil velo
Lasci lo spirto nel terren sepolto,
E gli sia d'oprar bene il tempo tolto.
Riuolgi hor meco il volto
Al Cielo, ò tù, ch'esser non vuoi maluagio,
Et, mirando, contempla vn poco adagio
Quel signoril Palagio,
Anzi quella Cittade, anzi quel Regno,
Donato à chi non se ne rende indegno:
Diuinissimo pegno,
In cui DIO rimirando à faccia, à faccia,
Ogni bramato ben si gode, e abbraccia;
Oue cosa, che spiaccia,
Nè che apporti dolor noiosa, ò trista,
Non scerne spirital, nè carnal vista:

O felice,

O felice, chi acquista
Di vn tanto Regno eterno almo possesso,
A i fidi amanti del gran DIO promesso.
Perche non mi è concesso,
Ed infusa hor di dir celeste vena,
E stile, & fianco, & petto, & uoce, & lena?
Acciò che, con serena
Mente, possi mostrar suelato il vero
Al mondo, & con amor puro, e sincero,
Non pur del sommo Impero
Cantare, almeno in parte, l'alte lodi,
Ma scoprire anco, insieme, alcune frodi,
Che, trà infiniti nodi,
Nasconder cerca il secolo peruerso,
Perche l'incauto resti in loro immerso?
O tù, che à DIO conuerso,
Con le gratie acquistate, e i doni infusi,
Viui lontano da i terreni abusi,
Quai, con tua vita, accusi,
Dì, se gustasti mai maggior dolcezza,
Et più vera, & reale alta allegrezza,

O'in

O in giouentù, ò in vecchiezza,
Ch'esser ti troui, ò ti trouasti allhora,
Che de le reti, senza far dimora,
Del mondo vscisti fuora?
Et ecco, s'io non erro, in dolci carmi,
Che pronto, & lieto à la risposta ti armi,
Vdire, & scorger parmi,
Dicendomi: E verissimo, da ch'io
Cominciai da douero à seruir DIO,
Con core humile, & pio,
Che non solo non fui giamai scontento,
Ma di soggiunger anco hò quì ardimento,
Che non è alcun contento,
Allegrezza, diletto, gioia, ò pace
Jn questo mondo misero, & fallace,
Qual tanto al senso piace,
Anzi anco tutte insieme, che al paraggio
Mertino porsi d'alcun picciol raggio,
Da lo intelletto saggio,
Di quel verace, e diuin gaudio intenso,
Che di gran lunga, supera ogni senso:

E i

E il puro cor, che accenso
Esser si troua di diuina fiamma,
S'opra, ò riposa ogn'hor scintilla, & sfiamma,
E, oppresso, più s'infiamma,
E ogni imperfetto in tale ardor consuma,
Et, pur che di se stesso non presuma,
Il Mondo, ardendo, alluma,
E, del Ciel sormontando ogni alta spera,
Si vnisce à la gran Luce eterna, & vera,
Oue mai non è sera,
Ma si vede di DIO nel lume il lume,
E de i diletti oue si beue il fiume:
E angelico costume,
Et vita, in terra, virtuosa, & santa
Mercano à l'huom felicità cotanta:
Iui si ride, & canta,
Con indicibil gaudio, & somma festa;
Nè là si troua cosa afflitta, ò mesta,
L'alma, & la carne desta,
E infaticabil stansi, & liete ogn'hora,
Et l'altra, & l'vna il lor Signore adora;

Senza

Senza alcuna dimora,
Ogni bramato bene iui si ottiene,
Et soprapieno è ogn'un di sommo bene:
Et le croci, & le pene,
Che il mortal quì mostrarono infelice,
Lo rendon là glorioso, & più felice:
De la essentia beatrice,
Ne l'alta cima del suo eccelso monte,
D'ogni verace ben si gode il fonte:
Et si troua vn sol ponte,
Per cui à tanta gloria il giusto sale,
Chiamato; Oprare il ben, fuggire il **male:**
Nè altre piume, ò scale
Si trouano, o mio DIO, per arriuarue,
Fuor che tal ponte, con il molto amarue:
Che da notturne larue,
Da cieco senso, & da spirto mendace
E' illuso, chi altra strada à lei si face.
Onde, quale in fornace
Ardente l'arso fien, par ch'io mi accenda,
Se auien, che ad altro aspiri, ò ad altro attenda,

Et che ristoro io prenda,
Quando affisso lo affetto, ed il pensiero,
Con amor filial, verace, e intiero,
Al mio perpetuo, & vero
Thesoro de i thesori, in cui nascosto
E' tutto il ben, ne l'vniuerso posto;
Qual voglio; & son dispósto
In terra, e in Ciel, con sua diuina aita,
Seruire, e amar fin, c'haurò spirto, & vita:
Et solo à ciò m'inuita
Del mio Fattor, de lo mio Sposo eterno
Il purissimo amor, l'amor paterno.
Chi fia, che, con interno
Veracissimo ardor, non corrisponda
A' l'amor, che ver noi cotanto abonda?
Con humiltà profonda,
De' nemici ottenuta illustre palma,
Sacrando à DIO di core il corpo, & l'alma?
O virtù eccelsa, & alma,
Da cui, mirabilmente, è à l'huom concesso
Vincere il mondo, col vincer se stesso.

Viuendo ſempre appreſſo
A' l'oggetto beatifico; & ripieno
D'eſſo, habitar nel ſuo ſacrato ſeno.
Miſero cor terreno,
Quando, per tè, felice ſia quel giorno,
Che à tè ſteſſo, e al tuo DIO faccia ritorno?
Con tua vergogna, & ſcorno,
E tuo gran danno, eſſer potrebbe forſi,
Ch'vna volta ſentiſti entro i rimorſi,
Quando i tuoi giorni ſcorſi
Saranno, ed, infelice, tua candela
Reſterà eſtinta, e tronca la tua tela,
Allhor, che il ſangue gela
Entro à le vene, e il petto appare enfiato,
E dal core à fatica eſſala il fiato,
Et l'occhio ritirato,
E torbido ſi moſtra ne la fronte,
Di humido radicale eſſauſto il fonte;
Ed auien, che ſormonte
A' la pallida faccia, e n'eſca fuore
Quaſi di acque gelate il freddo humore;

Ab-

Abbrusciato d'ardore
Il cor, le labbia liuide, e di neue,
Le nari, e il corpo verminoso, & greue;
Lo spacio al viuer breue,
Gli atrocissimi affanni de la morte,
L'esser vicino à le tartaree porte,
L'vdir figli, ò consorte,
Od altro fido amico, ò buon parente
D'intorno al letto singozzar, dolente,
E il cerner, di repente
Di sopra il giusto Giudice adirato,
E gli spirti ribelli da ogni lato,
E di sotto parato
Il foco eterno, & mille altri tormenti,
Vedendo tutti gli error suoi presenti;
Suoi prieghi, & suoi lamenti,
Come gli affetti suoi furon lontani
Dal vero amor, restando vuoti, & vani:
O quanti horridi, e strani
Aspetti d'infernali furie, & mostri
Vengono allhora al peccator dimostri;

Par,

Par, che i solfurei chiostri,
Del centro gli antri, & cauernose grotte,
Il cieco abisso, oue è continua notte,
Vuotandosi, iui addotte,
Mentre egli è per spirar, sien tutte quelle
Ciurme maluagie, che calcar le stelle,
Et fur del Sol più belle,
Ma, per lor troppo ardire, apostatando,
Furon cacciate, in brutto il bel cangiando,
In sempiterno bando;
Per far, ch'ei resti priuo di conforto,
E disperi, in quel spatio vltimo, & corto;
Et poscia, essendo ei morto,
Lo precipitin seco, à lor consorte,
In abisso immortal di eterna morte.
Deh ogn'vn le strade torte
Del mondo ingannator, prudente, fugga
Pria, che il tempo salubre si distrugga,
Ed al gran DIO rifugga,
Con mente vbidiente, humile, e pia,
Perch'egli è sol vera, & sicura Via:

Et ſolo, ò in compagnia,
Procure ſtar lontano da i perigli,
Anco oßeruando, quanto può, i conſigli;
Acciò ch'ei ſia trà i figli,
E gli amici di DIO annouerato;
Non già per voler eſſer più beato;
Ma per moſtrarſi grato
A quel, che tutto l'amor noſtro merta.
Meco, dunque ciaſcun, pronto, conuerta
Ad eſſo il core, e offerta
Di ſe gli faccia, e humil libero dono;
Chiedendo à lui d'ogni ſu'error perdono.
Ma perche rauco è il ſuono,
De la mia Cetra; e acciò, c'hormai moleſto
Non ſia il mio canto à chi mi aſcolta: è honeſto
Che à dir mi ſerbi ad altre fiate il reſto.

Il fine del chiaro Lampo Celeſte.



IL FORMIDABIL
TVONO
DEL CIELO,

Per cui ſi deſta da pigro, & lethal ſonno il neghittoſo, & indurato cuore.

Del Reuerendo D. Tadeo Bartholini.



Noli timere: ego ſum primus, & nouiſſimus, & viuus, & fui mortuus,
& ecce ſũ viuẽs in ſecula ſeculorũ, & habeo claues mortis, & inferni.

IN VICENZA,

Per Gio. Pietro Gioannini Stampatore Epiſcopale.

Con licenza de' Superiori. 1607.

DOMINVM formidabunt aduersarij eius, & sup ipsos in cœlis Tonabit. 1.Reg.2.

Tonabit de cœlo Dominus, & excelsus dabit vocem suam. 2. Reg. XXII.

Ecce DEVS magnus vincens scientiam nostram. Iob. XXXVI.
Audite auditionem in terrore vocis eius, & sonum de ore illius procedentem.
Subter omnes cœlos ipse considerat, & lumen illius super terminos terræ.
Post eum rugiet sonitus, Tonabit voce magnitudinis suæ, & non inuestigabitur, cùm audita fuerit vox eius.
TONABIT DEVS in voce sua mirabiliter, qui facit magna, & inscrutabilia. Iob. XXXVII.

Ab increpatione tua fugient: à voce Tonitrui tui formidabunt. Psal. CIII.

De throno procedebāt Fulgura, & voces, & Tonitrua. Apoc. IV.

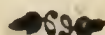
Facta sunt Fulgura, & voces, & Tonitrua. Apoc. XVI.

AL MONDO.



Ondo cieco, per cui pregar non volse
Chi'n pregar per gli suoi crucifissori
Il Padre, trà gli estremi suoi dolòri,
Benignissimo, l'arsa lingua sciolse;
Chi fù, che il lume al tuo intelletto tolse?
Non è egli il ver, che fur li vani honori,
La sete di oro, & i carnali amori?
Onde al suo peggio il miser si riuolse.
Deh, homai, s'è di ragione in tè scintilla,
Leuati, cangia stil, volgi le piante,
Al Lampo, e al Tuon, uerso l'Empireo Regno.
Eleggendoti quì vita tranquilla,
Con essercitij di virtuti sante,
Che ancor sarai di eterna gloria degno.

Al trascurato Peccatore.



VIeni quà, spensierato, ò tù, che viui,
Come infedel, di Santa Chiesa in grẽbo:
Perche, infelice, d'ogni ben ti priui?
E in tè procuri di tormenti vn nembo?
Sai, non scender dal Ciel di gratie i riui
Ne l'alma, c'hà di vitij pieno il lembo:
Et insieme confessi, ch'è DIO giusto:
E tù, col mal oprar, ti rendi ingiusto?

(Tuono,
DEH hormai dal tuo letargo, al Lampo, e al
Pentito del tuo error, veloce sorgi;
Chiedendo humile al tuo Signor perdono,
E al verbo suo diuin l'orecchio porgi:
Facendo à lui di tè libero dono:
Che pur del tuo periglio ogni hor ti accorgi:
Et fà, col suo fauor, ch'ogni tua voglia
Sia di voler ciò, ch'ei vuol, che tù voglia.

Il For-

Il Formidabil Tuono del CIELO.

RIstorati gli spirti, e di mia Cetra
Più terribil renduto hauendo il suono;
Dopo il Lampo del Ciel, del Cielo il Tuono
Vengo à cantar, che i cori horridi spetra.
De strali ardenti hauere ampia Faretra
Bramando; per poter, mentr'io ragiono,
Ferire i cor, che ingrati, e duri sono,
Et chi da l'orme di virtù si arretra.
Ma mie labbia, & parole, d'Arco, e Strali,
Seruano in vece, & sien più penetranti
Del duro Acciar ne i petti de i mortali.
Acciò che gli occhi lor salubri pianti
Spargan degni di gratie alte, e immortali,
Quai gli rendan di DIO perfetti amanti.
Onde à tutti gli erranti,
Che à l'Oro, à l'arroganza, e al uan piacere
Si danno in preda à tutto lor potere,

Hor faccio quì sapere,
Che vibra DIO sua spada, e hà teso l'arco
De l'ira sua, de' mortai vasi carco:
Acciò che, con l'incarco
De le lor colpe, immondi, e neghittosi,
Precipitati sien ne i tenebrosi
Lochi caliginosi,
Oue i ribelli à DIO son condennati,
Di lor salute in tutto disperati,
Con eterni cruciati;
Poi che da questa breue, & fragil vita,
Priui di gratia, e di diuina aita,
Hanno fatto partita:
Et è pur vero, che vn sol mortale
Peccato l'huom conduce à tanto male:
Qual è sì fatto, e tale,
Et quel del danno, & quello anco del senso,
Che non si può comprendere il più intenso:
Lo spirto, e il corpo accenso
Sempre iui fia di sì vehemente foco,
Che abbrusciar sentirassi in ogni loco;

Nè giamai pure vn poco
Di refrigerio ſarà lor conceſſo;
Ma mille altri tormenti hauranno appreſſo:
D'ogni error quì commeſſo
La propria pena, e il proprio ſuo martiro
Patiranno, in perpetuo, acerbo, e diro,
Priui di ogni reſpiro:
Iui di obbrobrio pien, vituperoſo,
E infame più ſarà; & più doglioſo
Quegli, che più glorioſo,
Superbamente, eſſer haurà bramato
Nel Mondo, & ſopra gli altri collocato:
Et l'oro diſcollato
Daraſſi à ber (grauiſſimo martoro)
A quei, c'hauuto hauran quì ſete d'oro:
Et quello, il cui theſoro
Sarà ſtato di carne il rio diletto,
Sentir mille dolori, al ſuo diſpetto,
Sarà nel corpo aſtretto:
Et, ſenza fine, iui fia roſo il core
A lo inimico del fraterno amore:

Chi d'odio, e di rancore
Haue, in sua breue vita, il petto pieno,
Sarà in eterno colmo di veleno:
Quel, che in cibo terreno
Quì pose il fine suo, sua gola ingorda
Harà sempre famelica: & balorda
Sarà la voglia, & lorda
La rimembranza, & l'intelletto cieco,
Stolido, & come vn tenebroso speco,
Di quei, che in guisa di Eco,
Risposto, e atteso hauran, con lor potenze,
Superbamente, à le mondane scienze
(Oh quante esperienze
Di atrocissime pene faran quelli,
Che saranno quì stati à DIO ribelli)
Et così altri flagelli
Saranno ad altri vitij appropriati,
Come diuersamente coronati
In Ciel sono i beati.
Scendi hor meco, & souente, mentre uiui,
In quell'aspro Macello eterno, & quiui

Quei,

Quei, che di speme priui
Si trouano, rimira d'ogni intorno
Colmi sol di martir, miseria, & scorno:
Chi finse il viso adorno,
Per dar mortale à l'alme immortal morte,
Quiui l'hà pien di sterchi, e d'angui attorte:
Colà, di chi, co accorte
Parole, detrar volse l'altrui fama,
Di Auoltor è immortal la lingua grama
Pasto à l'auida brama:
Sempre vcciso, non mai restando morto,
E' quel, che vccise l'huom, viuendo, à torto:
Nel proprio sangue absorto
Iui si troua quei, che succhiar volse
Il sangue altrui, e il proprio hauer gli tolse:
Vedi quello, che assolse
L'huom reo mendace, condennando il giusto:
Come, trà mille ceppi, ei pena angusto:
Questi, che error vetusto
Haue allacciato, di mille catene
Scintillanti lo incarco hora sostiene:

Serbò le guancie piene
Di sciocco, & vano riso quei, c'hor piange
Così dirottamente, e duolsi, & ange:
Mira là, doue frange
Quel manigoldo à quell'altro le piante,
Con percosse, & ferite tali, & tante;
Perch'egli visse errante,
Et vago al mondo, e à le mal'opre accinto,
Ciò gli interuenne, da ch'ei restò estinto:
Lo infelice, che auinto
Et piedi, & mani, trà quei ceppi ardenti,
A strider si ode, e à digrignare i denti,
A' carnali contenti
Tanto velocemente dietro corse,
Che, finalmente, in quei morir gli occorse:
Colui sempre distorse
L'occhio, l'orecchio, il piè, la man, la lingua
Da quell'opre, onde auien, che il cor s'impingua,
Di cui par, che si estingua
Ogni spirto vitale, & moribondo
Mai sempre appare, in quel loco profondo:

Am-

Ambiron questi al mondo
Le dignità, li gradi, e i vani honori,
C'hor quì confusi son con tanti horrori:
Con estremi dolori,
Quei da chiodi infocati son trafitti,
Di lussuria per pessimi delitti:
E, in somma, tutti afflitti
In quelle parti sono, & in quel loco,
Oue, nel mal oprar, preser più gioco.
Ma hormai fermiamci vn poco:
Che ti pare, o fratel, ti soffre il core,
A' farti di tal loco habitatore?
Se non senti terrore,
Infedele ti troui, ò forsennato;
Se non hai fede, già sei condennato:
Ed, essendo insensato,
Per tè non è il mio Canto; ma ragiono
A' chi non sol de le parole il suono
Ode, ma il diuin TVONO
Formidabil nel petto suo rimbomba
Più, che à nobil destriero il suon di Tromba.

Oh cieca horrenda Tomba,
Solfurea grotta, voragine eterna,
Che con esterior doglia, & interna,
Ministra à la superna
Giustitia sei, chi potrà mai soffrire
D'indicibili pene il tuo martire?
Non si potrebbe dire
Ne le migliaia, ò millioni d'anni
Gli atrocissimi immensi tuoi affanni;
Sono infiniti i danni
In tè parati à chi è maluagio, & rio;
Ma, il non poter già mai vedere DIO,
E' il peggio, al parer mio:
Penar, viuendo sempre in angonia,
Esser figliuol del padre di bugia,
Star sempre in compagnia
Di gente più peruersa, & scelerata,
Che nel mondo già mai fosse creata,
A' DIO nemica, e ingrata,
Dentro, e di fuori soprapien di horrori,
Esser compagno à quei bestemmiatori,

A' tanti seduttori,
A` cotanti superbi, & ambitiosi,
Al numero infinito de i golosi,
A' quei libidinosi,
A' le caterue, & ciurme de gli auari,
A' micidiali, aßassini, & sicari,
Habitar co vsurari,
Con iracondi, & con vendicatiui,
Con chi d'ogni virtù si trouan priui,
Con quei, che furon, viui,
Ripieni di arrogantia, & prosontione,
Et scandalo recaro à le persone,
Contra d'ogni ragione,
Con chi, per l'altrui bene arser d'inuidia,
Con chi marcì ne l'otio, ne l'accidia,
Con chi visse in perfidia,
Disperato, ostinato, impenitente,
Eßer tizzon di foco eterno ardente
(Oh che dolor vehemente)
Oue il reo figlio maledice il padre,
E il padre il figlio, & la figlia la madre;

E, trà cocenti, ed adre
Fiamme immortali, in maledir la figlia
Mal nata, l'empia madre erge le ciglia,
Et vrla, & si scapiglia,
Et si percuote, & morde, & piange, & geme,
Et, qual gonfiato mar, spumando, freme:
Angoscie certo estreme
Son le sudette, & mille, & mille appresso,
Da quai si troua il scelerato oppresso;
Ma il non esser concesso
Lor di già mai vedere il sommo Bene;
Pena è, ch'auanza tutte l'altre pene.
Deh consideri bene
Ogni amator de la diuina gratia
D'essi infelici la somma disgratia;
E niuna voglia satia
Si troui al ben, ma ogn'vno al bene attenda,
Bramando di fuggir tal pena horrenda:
Insieme à la tremenda
Sententia del Giudicio ripensando,
Al Paradiso, e al suo morir; che il quando

Non

Non sà, in questo bando;
Et procuri seguir, saggio, i migliori,
Non hauendo risguardo à li terrori,
Che tentan gli amatori
Del Mondo ingannator poner ne l'alma,
Che del vitio ottener cerca la palma,
Sotto à la graue salma
Di mille error, non satij, ancor che stanchi,
Entro, qual notte, oscuri, e di fuor bianchi;
Et, qual destrier, ch'à i fianchi
Hà fatto il callo, onde gli spron non sente,
Così hà il cor duro essa acciecata gente;
Che nè ascolta, nè sente
Alcun giusto, salubre, & santo auiso,
Sia d'huomo, ò d'Angel sia del Paradiso:
In burle, scherzi, & riso
Sendo il tutto da tali ogn'hor accolto,
Ch'ogni affetto à la terra hanno riuolto:
Ma non passerà molto,
Che sarà, senza frutto, lor stoltitia
Conosciuta, & scoperta lor malitia;

Et, pieni di mestitia,
Nel Giudicio finale, assassinati,
Chiamerannosi, & miseri, e insensati;
Comprendendo, che ingrati
Si saranno dimostri al lor Fattore;
Indegni di sua gratia, & del su'amore:
Ecco, diran, che honore
Godon quei, la cui vita vna sciocchezza
Stimata fù da nostra stolidezza:
Con eterna chiarezza,
Rimira, come trouansi contenti,
Trà figliuoli di DIO, d'amore ardenti,
Co angelici concenti,
Per trionfare in Ciel lieti, & felici;
Mentre noi rimarrem sempre infelici:
Ahi maladetti amici,
Maladetti e parenti, e argento, & oro,
Che ci foste ministri à tal martoro:
Quando il vergineo toro,
E il letto marital contaminasti,
L'honor, l'hauer, la vita altrui leuasti;

Et quando bestemmiasti,
Rammentati; e il tuo amor fù collocato
Ne le creature; & fù da tè adorato
Non quel, che ti hà creato,
Ma le ricchezze, gli honori, i diletti,
Et che in fracidi altrui lasciui aspetti
Ponesti gli tuoi affetti;
Col dir mille bugie, mille spergiuri;
Et proferire, & far mille atti impuri:
Hor mira in questi oscuri,
E tenebrosi fiammeggianti chiostri
Pieni di strani innumerabil mostri;
Oue, di gemme, e d'ostri,
Di delicati cibi, & di beuande
Pretiose, e di corone, e di ghirlande
In vece, hora in noi spande
Serpenti, fiamme, sterchi, toschi, & gelo
L'alta Giustitia del gran Rè del Cielo:
Ma il penetrante Telo
Del proprio verme cordiale interno
Basterebbe egli sol per solo Inferno.

Hor, ſommerſa in Auerno,
Taci, o lingua penante ſcelerata,
Che non ſei degna di eſſere aſcoltata;
Poi che voce à DIO grata
L'orecchio intuona d'alma penitente,
Che da douer del ſuo fallir ſi pente:
Eccola quì preſente
Piena di alto feruore; i ſenſi accolti
Sien di ciaſcun, per gratia, e in lei riuolti;
Et volontier ſi aſcolti
Il ſuon ſalubre de' ſuoi ſaggi detti
Di amor diuino atti à infiammare i petti.
Nobili ſpirti eletti
A voi mi volgo, & parlo à voi, c'honore,
Et magnanimitate ornano il core,
Et non tema di horrore;
A voi dico, che vn tempo ciechi erranti,
Meco, del Mondo ingannatore amanti
Vi dimoſtraſte; à i pianti,
E di ſalubre penitenza à i frutti
Dolciſſimi u'inuito hor, dico, tutti:

Sian

Sian dispersi, e distrutti
Gli error nel sacro sangue, e ne la fiamma
Di quell'amor; che i Serafini infiamma,
Et che scintilla, & sfiamma
Ne i casti petti de' suoi serui fidi,
Rendendogli suoi degni alberghi, e nidi;
E di saluezza à i lidi
Lontani da' perigli, i fragil legni
D'indricciar, pronti, sien nostri disegni,
Nostre forze, ed ingegni;
Trà le gonfie, spumose, & torbide onde
Di questo amaro mare, à le sue sponde
Costeggiando; & abonde
In noi, col santo oprare, il buon volere,
D'esser cercando, & non giusti parere:
Procurando piacere,
Et sodisfar, con cor lieto, & giocondo,
Ne l'opre nostre à DIO, & non al mondo:
Con lume alto, & profondo
Di humiltà vera, & di vn'amor sincero,
Lasciando à lui di noi tutto l'impero,

Ben

Ben nostro eterno, & vero,
De l'alma nostra alma, bontà infinita,
E de lo spirto nostro & spirto, & vita,
Che sol può darci aita
In ogni tempo, & sopra tutti i tempi,
Giusto condennator d'ingiusti, & empi,
De' cui terribil scempi,
E asprissimi martir millesma parte
Di sopra udito hauete in queste carte:
Deh alquanto, hor quì in disparte,
Meco fermi il pensiero, chi mi ascolta
Ne la vita futura, quando sciolta
Sarà l'alma vna volta
(Il che fia tosto) da sua mortal spoglia;
Qual crediam noi, che allhor sarà sua uoglia?
Che acerbissima doglia
Haurà, essendo, infelice, condennata
Ad essere in eterno cruciata,
Al suo Fattore ingrata,
Trà horrende ciurme di pessime genti,
Et spirti immondi, à quelle fiamme ardenti,

Senza

Senza strugger, cocenti,
Non sol cruccianti la terrena salma,
Ma penetranti anco gli spirti, & l'alma?
Sol virtù eccelsa, & alma,
Et non le pene, ò il ben, che ogn'vno aspetta,
Eciti l'alma à farsi à DIO diletta:
À la vita perfetta
De' figliuoli di DIO, con humil core,
Sempre attendendo, con maggior feruore.
Amore, amore, amore:
Il purissimo amor diuino ardente
Renda in lui stesso il nostro cor feruente;
Fin, che di sana mente,
Et libero intelletto si trouiamo;
Sù, sommamente, il sommo Bene amiamo;
Et l'honor suo stimiamo
Vie più, che argento, & più, che gẽme, & oro,
Et più, ch'ogni mondan vano thesoro.
Poi che maggior decoro
Hauer non puote l'huomo humile, & pio,
Ch'esser fatto, per gratia, figlio à DIO.

O dolce Signor mio,
Deh fà, che tutti sempre, e in ogni loco,
Ripieni siam del tuo diuino foco:
Chi'l tempo in festa, e in gioco,
O' in altro van piacer quì, miser, spende,
Ne l'altra vita aspetti pene horrende,
De' quai le più tremende
Non può creata mente imaginarsi,
Nè sotto al Cielo posson ritrouarsi:
Conuerran tormentarsi
E i corpi, & l'alme senza fin, nè frutto,
Con vano, stolto, e inconsolabil lutto.
Per ciò, sia bene instrutto
Di questa verità ciascun di noi;
E ogn'vn pensi, & proueda à i fatti suoi:
A DIO vi lascio, resti DIO con voi.

IL FINE.

In omnibus operibus tuis memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis. Ecclesiastici VII.

